

Il tempo della giustizia

Di Nicola Tranfaglia

Gli italiani di oggi non hanno seguito, eccetto i lettori di questo quotidiano, il processo per la strage di Marzabotto ordinata dal maresciallo nazista Kesselring ed eseguita tra il 29 settembre e il 4 ottobre 1944 dal Reichfuhrer Walter Reder comandante del 16° reggimento delle SS Panzer Grenadier sulla strada della sanguinosa ritirata al di là della Linea Gotica a cui restavano ferme le truppe alleate angloamericane.

Non ne hanno parlato finora né i grandi giornali né le televisioni pubbliche e private e forse oggi, dopo la sentenza, qualcuno si preoccuperà di informarli.

La sentenza è questa: dieci militari tedeschi sono stati condannati all'ergastolo dal tribunale militare di La Spezia ma, avendo superato tutti gli ottanta anni, non subiranno nessuna pena per la condanna.

Più di 60 anni fa vennero uccisi nei paesi di Gragnola, Monzone,

Santa Lucia, Vinca, circa ottocento persone, di cui più di cento avevano meno di sedici anni, altre cento meno di dieci e due tra uno e due anni.

Il più giovane, se così si può dire si chiamava Walter Cardi che era nato da due settimane.

L'intento della terribile strage, una delle più grandi e più efferate della ritirata nazista, era quella di fare terra bruciata intorno ai gruppi di partigiani. La violenza colpì senza distinzione vecchi, bambini, donne, sacerdoti.

La dimensione di queste uccisioni fu tale da spingere le autorità della repubblica sociale italiana a non poter esprimere un giudizio esplicito malgrado l'alleanza con la Germania nazista. Il prefetto di Bologna tentò di minimizzare le dimensioni e la ferocia della strage in un rapporto a Mussolini ma fu smentito dal rapporto del segretario comunale di Marzabotto che riferì al dittatore l'estensione e il grado delle violenze che avevano colpito i paesi teatro degli eccidi, Mussolini ricorse ad Hitler per protestare ma non ebbe nessuna risposta.

Se questi sono i fatti essenziali di quello che resta uno degli episodi più tragici dell'occupazione nazista in Italia, il seguito è assai amaro perché il comandante Reder, catturato dagli americani in Baviera dove era riuscito a fuggire, fu estradato nel nostro paese e condannato all'ergastolo dal tribunale militare di Bologna ma, qualche anno dopo, fu graziato per l'intervento del governo austriaco e morì in Austria senza mostrare mai alcun segno di rimorso per quello che aveva fatto.

Per quanto riguarda gli altri esecutori dell'eccidio hanno vissuto la loro vita senza dover rendere conto ai tribunali tedeschi o italiani delle loro pesanti responsabilità.

Per mezzo secolo, infatti, le carte che contenevano i processi in corso contro i criminali di guerra tedeschi, austriaci e italiani rimasero chiusi in quello che è stato definito "l'armadio della vergogna" e che venne sigillato nei locali del Ministero della Difesa da un governo di centro all'inizio degli anni cinquanta e riaperto soltanto nei primi anni novanta quando gran parte degli imputati erano morti o scomparsi.

Ora, dopo la condanna di La Spezia, c'è da sottolineare il fatto che se la Germania nazista ha avuto la pesante responsabilità di questa e di tante altre stragi, l'Italia ha a sua volta la colpa non piccola di non aver fatto giustizia né risarcito le pene e le sofferenze delle vittime di allora e delle loro famiglie.

(13.01.2007)